



Roma
2008
Foto
di
Gabriella
Mercadini

Il nuovo femminismo ha un cuore antico? Si può parafrasare così Carlo Levi a proposito della nuova stagione del femminismo italiano che sta ora emergendo con bella prepotenza? Si può: a condizione di inserire nella frase un «per fortuna». Per fortuna il nuovo femminismo ha un cuore antico; nel senso che «Le ragazze», come le chiamiamo noi del movimento di liberazione della donna degli anni 70, navigano in rete, battezzano i loro collettivi con una ricca di nomi illuminanti ed in rete si collegano per dare vita alle grandi manifestazioni auto-organizzate. Eppure mostrano di avere assimilato le riflessioni elaborate, lungo almeno tre decenni, dall'intelligenza femminista - nessuna ipocrisia, vi prego, nel rivendicare questa «etichetta» per un pensiero non solo di alto livello - «È quello che spaventa», dice Dacia Maraini - ma che potrebbe essere fruttuoso per la società nel suo complesso. Faccio soltanto un paio di esempi. Tra una dozzina di e-mail che ho ricevuto nei giorni scorsi, una mi è arrivata da Pia Mazzotti, un alacre passato nel

SCENARI Flat, Controviolenza donne, Sommosse: l'organizzazione «orizzontale» di una nuova

La forza delle «Ragazze»: il nuovo femminismo cammina insieme al ve

Centro Studi Virginia Woolf (1976-1990), un attivo presente nelle Biblioteche di Roma. Pia mi trasmetteva il comunicato dell'Udi: che a questo punto definirei «la nuova Udi», il suo striscione per l'8 Marzo infatti è «Una Lettera Scarlatta, la D di Donna che indossiamo per autoaccusarci di essere Donne». C'era anche il comunicato del Flat a ricordarmi il presidio a Piazza Cavour. Il Flat è la sigla che identifica «Le ragazze», i collettivi di tutt'Italia che promuovono manifestazioni ed assemblee del più recente movimento femminista. Uno dei loro slogan per l'8 marzo dice: «Le donne non sono dove e quando te le aspetti, le donne ci

sono sempre dappertutto». Pia Mazzotti dunque, una «veterana» affettuosamente già in rete - e non solo in rete - con «Le ragazze», trascrive pure, nella sua mail, una riflessione di Luisa Muraro, pubblicata sul numero di marzo di *Via Dogana*. «Ma che dicono di lui - si chiede Muraro - che dicono dell'operaio fino a ieri incensurato, i suoi compagni di lavoro, loro che lo conoscono e lo hanno visto arrestare dai carabinieri con l'accusa di stupro a una giovane donna? Una donna che si stava guadagnando il suo pane, vicina e insieme a loro? Nessuno glielo ha chiesto. Come se non fosse importante. A questo punto delle cose, invece, io direi

che è la questione più importante. Un uomo come quello, probabilmente, non avrebbe sfidato la disapprovazione dei suoi compagni... La società delle donne ha fatto e fa la sua parte. È gran tempo che la società degli uomini faccia la sua. Senza di che, temo, non può cessare, non dico la violenza, ma la sua tetra, monotona ripetizione...». Insomma, mi par di capire, ora tocca agli uomini di buona volontà. Altrimenti come non gridare (affettuosamente, s'intende) «le ragazze» che sulla scalinata pomposa del Palazzo di Giustizia a Piazza Cavour, scandivano, sotto la pioggia, l'antico slogan «Per ogni donna stuprata e offesa

■ di
Adele
Cambri

STORIA Sia il testo sull'interruzione volontaria di gravidanza che quello sulla fecondazione assistita sono i soli ad avere come oggetto la libertà delle donne di decidere se e quando avere un figlio

■ di Chiara Valentini

194, legge tormentata ma unica

Due leggi diverse da tutte le altre, la 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza e la legge 40 sulla fecondazione assistita, le sole ad avere come oggetto il corpo femminile e la libertà delle donne di decidere se e quando avere un figlio. La prima scritta per togliere dalla clandestinità una pratica antica, che in qualche misura fa parte da sempre della vita. La seconda che avrebbe dovuto rendere più sicura e accogliente quella scoperta della scienza che è il concepimento in provetta. Due leggi dalle stesure complesse e tormentate, ricche di incontri segreti fra i politici, di accordi sottobanco, di rinvii e di abbandoni. Però con una differenza decisamente essenziale. Aldilà del diversissimo clima politico e del coinvolgimento di una parte crescente dell'opinione pubblica, sempre più consapevole che lo scandalo degli aborti clandestini andava comunque superato, la stesura dei 22 articoli della legge 194 era stata seguita e controllata passo dopo passo da un soggetto nuovo che inquietava i politici e ne scuoteva gli equilibri, il movimento delle donne. Come mi ha raccontato una volta Tina Anselmi «nei partiti, a cominciare dalla Democrazia cristiana, gli uomini avevano una gran paura della piazza femminista che premeva». Era anche la paura di qualcosa di inedito, che non trovava riferimenti nella storia politica precedente. Perché sentirsi gridare in faccia da ragazze dell'età delle loro figlie frasi come «L'utero è mio e lo gestisco io», per uomini come

Aldo Moro o Zaccagnini o Rumor era una novità sconvolgente, prima di tutto sul piano personale. Vedere improvvisamente un numero crescente di donne autodenunciarsi per quel segreto fino allora inconfessabile che era l'aborto, e che il codice penale sopravvissuto al fascismo puniva con quattro o cinque anni di galera, dimostrava la rottura di un ordine patriarcale considerato immutabile. D'altra parte proprio attorno all'aborto il movimento delle donne era cresciuto anche se con varie differenze interne e aveva trovato una sua espressione pubblica, sfidando i manganelli dei poliziotti e a volte la galera. Si era cominciato con quell'indimenticabile

la più grande manifestazione femminista di quegli anni, comprese le donne dell'Udi che fino allora avevano evitato le proteste pubbliche. Anche la loro progressiva ribellione aveva contribuito a far abbandonare al Pci di Berlinguer le prudenze e le preoccupazioni per gli anatemi della Chiesa e dei cattolici retrivi. Che peraltro avrebbero incassato dopo qualche anno una sconfitta ancora più bruciante, con il referendum contro l'aborto bocciato dal 68 per cento degli italiani. Ma la partita non si era mai realmente chiusa, era stata solo rinviata. A riaprire i giochi era arrivata la fecondazione assistita, con quel «bambino della scienza» che proiettava il desiderio femminile di scegliere la maternità anche in positivo, e non solo in negativo, in un orizzonte sconosciuto e incerto. Il movimento delle donne, tramontato da tempo come fenomeno di piazza ma diffuso in molti gruppi e articolazioni sociali, aveva accolto con una iniziale diffidenza questa intrusione della scienza sul terreno femminile più intimo. E aveva seguito con un certo distacco i primi tentativi di formulare una legge in materia, senza accorgersi che la libertà delle donne tornava un'altra volta in gioco. Forse non era facile rendersi conto del potenziale di quell'embrione che da subito la chiesa assumeva come sua bandiera. Mentre in Parlamento e altrove il fronte laico, poco attrezzato sul terreno della bioetica, cercava di salvarsi l'anima invocando la libertà di coscienza, i cattolici integralisti e i loro movimenti vecchi e nuovi procedevano con determinazione assoluta. Lo si era visto in Parlamento, quando il primo centro sinistra aveva avuto l'ingenuità di presentare un testo di legge senza preoccuparsi di sapere se c'era una maggioranza pronta a sostenerlo. Una lobby cattolica trasversale aveva fatto

passare alla Camera una legge proibizionista abbastanza simile a quella che poi sarà la legge 40, dove all'articolo 1, per la prima volta nella legislazione italiana, si parlava di «diritti del concepito»: destinati ovviamente ad essere contrapposti a quelli della madre. Rimasta in panne per la fine della legislatura, la legge era stata approvata trionfalmente dal governo Berlusconi, fra le inutili proteste di molte parlamentari, della stampa laica e dei gruppi delle pazienti della provetta. «Questa è una battaglia di principio, non intendiamo riaprire la questione dell'aborto», ripetevano con una certa ipocrisia i molti che avevano voluto ad ogni costo la legge 40. Come è andata a finire è storia di questi mesi e questi giorni, con Giuliano Ferrara e la sua denuncia delle «assassine» che non risparmiava neanche l'8 marzo. Con i carabinieri che fanno il terzo grado a una donna appena uscita dalla sala operatoria per un aborto terapeutico. Con la ripresa dei vecchi viaggi all'estero di chi teme il clima di intimidazione crescente. Ma c'è anche qualche novità importante, le donne e anche le ragazze stanno riprendendo la voce. È un movimento difficile da paragonare a quello di trent'anni fa, ma che a volte ne richiama le parole d'ordine e le pratiche. Sa usare molto bene l'effetto valanga della comunicazione via Internet e intanto denuncia la «società patriarcale», come nell'enorme corteo milanese dell'altro anno a Milano. Riscopre il separatismo, come è successo nella manifestazione del novembre scorso a Roma, e si incuriosisce delle vicende del femminismo. È un movimento connotato più dalla resistenza al peggio che dall'obiettivo di cambiare il mondo. Ma è comunque una speranza in un periodo così ricco di rumore e povero di pensieri.

LE TAPPE Dal 1908 a oggi Cento anni di dure battaglie

8 MARZO 1908 La vulgata racconta dell'incendio in una fabbrica di New York dove morirono 146 operaie, sembra invece fosse uno sciopero la data che poi divenne quella della Festa delle donne.
8 MARZO 1910 La Conferenza internazionale delle donne lancia la Festa.
8 MARZO 1977 L'Unesco ufficializza la giornata.
8 MARZO 1946 L'Unione donne italiane (Udi) festeggia la prima giornata dedicata alla donna dell'Italia libera, nell'anno dell'accesso al voto. La mimosa diventa il simbolo di questa festa.
LUGLIO 1960 Con un accordo interconfederale l'Italia stabilisce la parità dei salari tra uomini e donne.

DICEMBRE 1970 Il Parlamento italiano approva la legge sul divorzio.
12 MAGGIO 1974 L'Italia al voto: vince il «No» al referendum per l'abrogazione delle legge sul divorzio con il 59,1%. Ha votato l'88,1% degli aventi diritto.
22 MAGGIO 1978 Viene approvata la legge «194» che sancisce l'interruzione volontaria di gravidanza. Per la prima volta una legge si occupa del corpo femminile e della libertà delle donne di decidere se avere un figlio.
1996 Solo in quell'anno lo stupro viene considerato per la prima volta delitto contro una persona e non contro la morale e il buon costume.

